

Elaborare il male, il contributo della Psicoanalisi.

Freud aveva fatto riferimento alle atrocità perpetrate nella storia, sostenendo che molto spesso erano stati adottati motivi "ideali" al fine di giustificarne la messa in atto.

Grazia Mazzola

C'è un modo per liberare gli uomini dalla fatalità della guerra? È la domanda che Albert Einstein pose a Freud, nel contesto del carteggio avviato tra il Giugno e il Settembre 1932, su incarico del Comitato Permanente delle Lettere della Società delle Nazioni, allo scopo di avviare un franco scambio di opinioni su di un problema divenuto questione di vita o di morte per la civiltà: la guerra.



Einstein sostiene che sarebbe in grado di individuare una possibile soluzione sul piano organizzativo - la creazione di un'autorità legislativa e giudiziaria sovranazionale, con il mandato di comporre tutti i conflitti - e di essere nel contempo consapevole dei fattori psicologici contrari a tali sforzi, come la sete di potere della classe dominante e lo smodato desiderio di promuovere gli interessi personali. Due in particolare sono le questioni sulle quali intende interpellare Freud, persona assorbita nella ricerca scientifica...capace di discernere gli oscuri recessi della volontà e del sentimento umano:

-Perché l'uomo ha dentro di sé il piacere di odiare e di distruggere?

E ancora:

-Vi è una possibilità di dirigere l'evoluzione psichica degli uomini in modo che diventino capaci di resistere alle psicosi dell'odio e della distruzione?

Nel primo stasimo dell'Antigone di Sofocle il coro recita: molte sono le cose *deinon* (*termine* che si può tradurre con "tremendo", "terribile", "mirabile"), ma niente lo è di più dell'essere umano.

Nella cultura greca si dice che è imperfetto, manchevole, in disarmonia con la natura; in Psicologia che nasce incompleto. Il suo sviluppo si realizza in un arco temporale lungo, durante il quale necessita di accudimento, di un'educazione. A differenza degli altri animali non è regolato da codici istintuali precisi, rigidi.

È l'unico animale che uccide i membri della sua specie, sostengono gli etologi.

Anche Freud aveva utilizzato nei suoi primi scritti la parola *instinct*, istinto, poi sostituita da *trieb*, tradotta con pulsione, che a differenza dell'istinto è una spinta a meta indeterminata. È dunque plastico, sottoposto a influenze di diversa natura. È una figura che si colloca a metà fra la possibilità del bene e quella del male. La risposta del fondatore della Psicoanalisi ai quesiti di Einstein è netta: non vi è speranza di sopprimere le tendenze aggressive degli uomini, si può solo cercare *di deviarle*.

Lo scoppio della Prima guerra mondiale aveva suscitato in Freud un doloroso smarrimento, un'amara delusione, orientando il suo pensiero a un radicale pessimismo. Nella lettera espone in maniera sintetica le conclusioni alle quali è pervenuto circa la dinamica delle pulsioni: *Noi presumiamo che le pulsioni dell'uomo siano soltanto di due specie, quelle che tendono a conservare e a unire – da noi chiamate sia erotiche (esattamente nel senso di Eros nel Convivio di Platone) sia sessuali - estendendo*

intenzionalmente il concetto popolare di sessualità – e quelle che tendono a distruggere e a uccidere; queste ultime le comprendiamo tutte nella denominazione di pulsione aggressiva o distruttiva...si tratta soltanto della dilucidazione teorica della contrapposizione tra amore e odio universalmente nota, e che forse è originariamente connessa con la polarità di attrazione e repulsione che interviene anche nel Suo campo di studi.

Non si tratta di assegnare immediatamente la questione al dominio dell'etica: ...*Non ci chieda ora di passare troppo rapidamente ai valori di bene e di male.* Entrambe le pulsioni partecipano ai fenomeni della vita, che dipende dal loro concorso e dal loro contrasto. È allora all'interno di questa zona d'ombra che situa un discorso teso a evidenziare tutta l'ambiguità, la complessità che interviene nell'ambito dell'agire umano: è raro - afferma - che l'azione sia opera di un solo moto pulsionale. Più spesso costituisce la risultante della combinazione dei due motivi, Eros e distruzione, difficili da scindere, da distinguere.

Che dire allora della ferocia dispiegata nella guerra, manifestazione "radicale" del male? Freud fa luce sulle circostanze nelle quali *Thanatos* si esternalizza nella pulsione di distruzione. Completamente slegata dalla componente erotica, ottiene il suo "appagamento incontrastato" in circostanze esistenziali e storiche particolari, quali la deflagrazione della conflittualità sempre latente nei gruppi umani. Evidenzia la relazione con gli sviluppi della civiltà: se il processo culturale, processo di civilizzazione, è il lavoro di Eros che alimenta legami psichici, sociali, simbolici fra gli esseri umani, l'odio e la pulsione di morte tendono a eroderlo costantemente dall'interno, rivelando la fragilità dei suoi fondamenti.

Freud, che pochi anni prima aveva mostrato il danno prodotto dalla repressione istintuale ad opera della *kultur* (cfr. *Il disagio della civiltà*, 1930); colui che aveva decostruito il potere della ragione, affermando il primato dell'inconscio sulla coscienza nella psiche individuale e nella vita collettiva, alla fine è proprio nello sviluppo della civiltà e nel potere della ragione che ripone una fiducia, per sua stessa definizione "utopistica": *La condizione ideale sarebbe naturalmente una comunità umana che avesse assoggettato la sua vita pulsionale alla dittatura della ragione...*

La ragione è chiamata a governare gli impulsi, insegnando a deviarli, allo scopo di salvaguardare il *prossimo* dai nostri istinti di distruzione.

Il *perché* di Einstein non ha ricevuto una risposta e non potrà riceverla nel contesto della teoria psicoanalitica. La Psicoanalisi indica piuttosto un modo di stare, di *sostare nei* conflitti, spingendo il soggetto all'interrogazione continua sul proprio essere nel mondo, in un serrato confronto con l'inconscio. Il tema del confronto e dell'*elaborazione* del male viene posto con forza da Jung, nell'ambito della sua sofferta riflessione sul Cristianesimo e sulle religioni, all'interno della teorizzazione sul tema dell'*Ombra*.

La banalità del male. Vi è una pietà istintiva, animale – sostiene Hannah Arendt - che ogni individuo normale prova di fronte alla sofferenza fisica degli altri. A quali trucchi facevano ricorso i nazisti per metterla a tacere, per soffocarla? È il richiamo alla risonanza empatica. La capacità di *sentire* il dolore degli altri - dice Tolstoj - fa dell'individuo un essere umano.

Esco dalla visione del film "La zona d'interesse" del regista Jonathan Glazer e fatico a liberarmi dalla sensazione di

straniamento prodotta dalle immagini. È la contiguità fra la tranquilla villetta circondata dal verde e il campo di concentramento di Auschwitz, dal quale è divisa solo da un muro, che incombe con i suoi bagliori infuocati, le fumate nere, il rumore di fondo incessante dei forni crematori, le grida, gli spari. Qui conduce la sua vita da “tranquillo borghese” il capo del campo, Hoss, con la sua famiglia. Amministra atrocità con la stessa naturalezza con la quale va a pescare, gioca con i figli, partecipa ai picnic.

La naturalezza con la quale comunica i dettagli della “soluzione finale” a una festa ove si brinda e si suona. Incrinata, non da un soprassalto di consapevolezza, ma da un movimento viscerale: i conati di vomito che lo sorprendono alla fine.

Il saggio “La banalità del male” pone interrogativi inquietanti sulle manifestazioni del male nella natura umana. Nel contesto di una lucida, penetrante osservazione delle caratteristiche psicologiche dei protagonisti dell’infamia, mi sono soffermata in particolare su alcuni passi. I nazisti *sanno*, dice la Arendt. Hanno programmato il loro piano nei dettagli, con freddezza e *razionalità*, e hanno ricercato *trucchi* verbali atti a falsificare la realtà delle loro azioni. *...i nazisti implicati nella soluzione finale si rendevano ben conto di quello che facevano, ma la loro attività, ai loro occhi, non coincideva con l’idea tradizionale del delitto.*

Ne è dimostrazione il fatto che sempre avevano cercato parole atte a neutralizzare la ferocia delle loro azioni. Non sterminio ma “soluzione finale”: mai negli atti amministrativi erano state menzionate con il loro nome.

Nella lettera citata, Freud aveva fatto riferimento alle atrocità perpetrate nella storia, sostenendo che molto spesso erano stati adottati motivi “ideali” al fine di giustificarne la messa in atto. Motivi che vanno intesi come

una sorta di *paravento alle brame di distruzione*. Una dinamica perversa opera nella logica del crimine *meditato*, diversa dall'agito criminale dettato dall'incapacità di governare l'impulso. Qui l'*intelletto* (*), "al servizio" della pulsione distruttiva scissa e rimossa dalla coscienza, si sbizzarrisce nella creazione di motivi "ideali", a difesa dell'autostima, contro la realtà dei fatti.

Dice la Arendt: ... *invece di pensare: che cose orribili faccio al mio prossimo, gli assassini pensavano: che cose orribili devo vedere nell'adempimento dei miei doveri! Che compito terribile grava sulle mie spalle! Ciò che più colpiva le menti di quegli uomini che si erano trasformati in assassini era semplicemente l'idea di essere elementi di un processo grandioso, unico nella storia del mondo.*

Merita infine attenzione questa considerazione: Eichmann, l'imputato del processo di Gerusalemme, non aveva *bisogno di chiudere gli occhi per non ascoltare la coscienza, perché la sua coscienza gli parlava con una voce rispettabile, la voce rispettabile della società che lo circondava.*

È un'osservazione che chiama in causa il ruolo della collettività, alla quale l'individuo è unito da legami che vanno oltre la lingua, le tradizioni, i costumi. È la relazione che si stabilisce con l'Inconscio Collettivo.

Il confronto con l'Ombra. Secondo Jung, esistono due polarità opposte e compresenti nella psiche individuale e collettiva, che configurano l'alternarsi del caos e del riscatto nell'individuo e nei corsi e ricorsi della storia. Bene e Male non possono essere intesi come termini assoluti, il concetto di bene ha perso il carattere di imperativo categorico. Costituiscono piuttosto la polarità di un contrasto i cui elementi formano un *tutto paradossale*. Non si tratta qui di eludere o negare la realtà ontologica del male. Esso va

riconosciuto, perché *vuole la sua parte nella vita psichica*. È necessario *trattare, elaborare il male*, attraverso un inarrestabile lavoro psichico di auto-riflessione. Questo comporta il *confronto con l'Ombra* (**).

Malgrado la complessità della teoria, si può tentare un'esemplificazione di tale processo a partire dalle testimonianze autobiografiche dell'autore. Lo scoppio della Prima guerra mondiale aveva segnato per Jung l'inizio di un periodo particolarmente tormentato. In una prospettazione originale della nozione di Inconscio Collettivo accanto a quella di inconscio personale, offre un esempio significativo del lavoro con *l'ombra*.

Era stato colpito da visioni terrifiche: *...un'ondata di freddo polare calava in piena estate ricoprendo di ghiaccio la terra...Tutta la terra era abbandonata dagli uomini, la vita vegetale era completamente scomparsa*. In tali circostanze sente di dover adempiere a un compito fondamentale: ricercare il significato delle fantasie che *dal sottosuolo* lo sollecitano in un flusso incessante, e comprendere sino a che punto la sua esperienza è vicina a quella dell'intera umanità.

In quella zona di confine fra luce e ombra, tra i due piani in cui si svolge la sua vita - cosciente e inconscio - la soluzione al dilemma gli si manifesta nella forma di un'immagine mitologica: Sigfrido. È la più importante figura della tradizione mitica ed epica dei popoli germanici, che risale forse a una più antica tradizione orale, celebrato per le sue gesta. Bagnandosi nel suo sangue diventa invulnerabile, a eccezione di un punto del suo corpo.

Jung intuisce che la sua personale identificazione con il *mito dell'eroe* coincide con il problema che agita il mondo: l'eroe, Sigfrido, è l'espressione dello spirito del tempo; è il simbolo della *hybris*, della smodata ricerca del potere della

Germania: *Sigfrido rappresentava ciò a cui la Germania tendeva, cioè a far valere eroicamente la sua volontà...lo pure avevo voluto la stessa cosa, ma ora non era più possibile. Il sogno indicava che l'atteggiamento rappresentato da Sigfrido, l'eroe, non mi si addiceva più.*

Occorreva distanziarsi da questa prospettiva sul piano individuale e collettivo, per sconfiggere il male, affinché la vita potesse tornare a trionfare, nella sua misteriosa potenza, nascosta come il rizoma che dà vita alla pianta.

Uno sguardo all'attualità. Se è vero che la pulsione di morte si esternalizza nella pulsione distruttiva in circostanze storiche, economiche e sociopolitiche specifiche, occorre interrogarsi sulle caratteristiche del contesto in cui siamo immersi. Le domande più scottanti sorgono dal nostro vivere in un mondo complicato, pervaso dalla violenza inaudita delle guerre, sottoposto all'azione invasiva del tecno-capitalismo liberista, governato dalle logiche del mercato, dalla hybris del potere e del danaro.

La tecnica e la guerra.

La guerra nei secoli ha sempre trovato i suoi cantori; la propaganda potrebbe costituirne la versione attuale.

Le parole che hanno un senso non sono assassine...ma lo diventano se svuotate della loro essenza simbolica e ributtate dall'altra parte della trincea come pietre dalla catapulta della propaganda. Le parole di Simone Weil mettono in guardia noi, spettatori confusi e impotenti nell'attuale scenario mondiale. Richiamano alla massima sorveglianza, laddove prevale la spinta alla semplificazione e alla polarizzazione del dibattito. Un dibattito spesso attraversato da stati emotivi che ammorzano la lucidità del pensiero e mal si conciliano con la necessità del dialogo.

La propaganda, oltremodo potenziata dallo sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa, ha un effetto pervasivo

sulla coscienza collettiva, poiché utilizza strategie che favoriscono l'attenuazione del senso di responsabilità personale.

Secondo il filosofo e psicoanalista Umberto Galimberti, che la tecnica sia buona o cattiva a seconda dell'uso che se ne fa è questione superata. La tecnica, intesa come sistema, come apparato efficienza-produttività, non persegue fini diversi dal proprio auto-potenziamento. Ha raggiunto proporzioni tali da sovrastare la capacità di controllo da parte dell'uomo.

In base alla teoria dell'eterogenesi dei fini applicata all'economia politica, essa si pone non più come mezzo, ma come fine. È diventata il soggetto della storia, riducendo l'individuo a funzionario dei suoi apparati. Nella prospettiva radicale dell'autore, l'età della tecnica in cui viviamo segna la fine dell'etica umanistica e l'inizio di un mondo regolato dal *fare* come pura produzione di risultati.

Rimanda alle previsioni fatte da Heidegger già nel 1952: l'inquietante non è solo che il mondo si traduca in un enorme apparato tecnico. più inquietante è che non siamo preparati a questa radicale trasformazione del mondo. E ancor di più, che non disponiamo di un pensiero alternativo al *pensiero come calcolo*.

La tecnologia, che ha raggiunto il livello più elevato di sviluppo della storia, produce strumenti di diversa qualità e finalità. La ricerca psicoanalitica guarda a quelli che si insinuano prepotentemente nel quotidiano dell'individuo medio contemporaneo, colmando vuoti di cultura, di senso, di relazione. La tecnologia virtuale - social media, videogiochi - non viene intesa come un semplice insieme di applicazioni, ma come un sistema adatto per le sue caratteristiche strutturali al costruirsi di un vero e proprio ambiente psicologico. Un sistema capace di orientare, o

sovrastare, il senso critico, favorendo il processo di omologazione di massa, il conformismo, la tendenza a sottostare a messaggi occulti e pervasivi.

Si parla di una “mutazione antropologica” prodotta dall’azione dei media. Gli effetti sarebbero la passivizzazione e l’indebolimento generale della facoltà intellettuale (Ricerche condotte hanno dimostrato una sensibile diminuzione del Q.I. della popolazione occidentale negli ultimi 10 anni, ossia dall’inizio del processo di digitalizzazione di massa).

Un’indagine sull’effetto dei videogiochi e dei social media è stata condotta da Lamberto Maioli (2024), che ha fatto riferimento al contributo di Erich Fromm. In base alla teoria da questi formulata, esistono due tipologie di stimoli diversi: lo *stimolo semplice* e lo *stimolo attivante*.

Il primo produce una reazione semplice, immediata e irriflessa, neanche psicologica, quasi fisiologica. È una risposta che si verifica ad esempio in situazioni di pericolo, o per effetto di bisogni primari. Lo stimolo attivante invece invita a reagire con empatia, creando interesse, istituendo un rapporto con l’oggetto, animandolo, arricchendolo di aspetti e qualità inaspettate. Il soggetto non è passivo davanti allo stimolo, ma in qualche modo lo ridefinisce, lo ricrea grazie alla propria fantasia e creatività.

La tecnica dei videogiochi apparentemente produce un’attivazione del soggetto; in realtà questa consiste nella somma delle reazioni agli stimoli prodotti dalla macchina, una sequela autoreferenziale di input, che non è in grado di produrre alcun *senso*. La noia che - come è stato rilevato - subentra alla fine del gioco è la spia del vuoto, dell’assenza di tale dimensione nel proprio agire. Il virtuale, quindi, per avere effetto deve intervenire con stimoli sempre maggiori e pervasivi. Solo lo stimolo attivante produce tensione verso

uno scopo, mobilitando le funzioni mentali più evolute e la spinta vitale.

(*) Si fa qui riferimento alla distinzione fra Intelletto e Ragione istituita nell'ambito della tradizione filosofica.

(**) Il concetto di Ombra in Jung è in parte accostabile all'inconscio personale di Freud. E' la componente psichica inconscia che contiene ciò che il soggetto rifiuta di riconoscere in se stesso, proiettandolo sugli altri.

Riferimenti bibliografici

Perché la guerra? Carteggio Albert Einstein-Sigmund Freud, (1932), Bollati Boringhieri, 1997.

H. Arendt, *La banalità del male*, Feltrinelli, 1999.

C.G. Jung, *Ricordi, sogni, riflessioni*, Bur Rizzoli, 2023.

CHI È

Grazia Mazzola - Psicologa Psicoterapeuta. Psicoanalista CIPA-IAAP, Istituto di Milano e dell'Italia Settentrionale. In precedenza Dirigente Psicologa I.P.A.S e Professore a Contratto-Università di Pavia.